
Lo straniero in patria: l'«aspro viaggio» di Jacopo Ortis

Valerio Vianello

In una stagione in cui il traguardo dell'Unità appare ancora lontano, le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, snodandosi attraverso i luoghi simbolici dell'Italia, riescono a rinfocolare lo spirito unitario e a stimolare, nel lungo tempo del Risorgimento, un processo emulativo in letterati armati di un identico bagaglio di dolorose esperienze e di inquiete speranze.¹

Sul solco della forma odeporica, Foscolo vive il crocevia storico tra divisioni municipali e radici collettive, con l'intendimento di favorire un più fecondo incontro di Venezia, la piccola patria di appartenenza, con la grande patria di tutti, l'Italia sospirata o in divenire, convertendo la geografia del cuore in geografia politica. Scrittore animato da passione civile, tanto da trasformarsi oltre i confini testuali in politico e militare, impiega le risorse stilistiche per raccogliere le sollecitazioni di un vissuto storico precipitato dopo Campofornio nell'onta del tradimento e nel disincanto di una libertà importata dagli eserciti napoleonici.

La letteratura, responsabilizzata da una maggiore libertà di espressione, ammaestra alla modernità, compensando la mancanza di una risoluta azione insurrezionale, perché le parole sono messe al servizio e al sostegno della riscossa nazionale. In assoluta coerenza, il movente che compatta l'intero corpus foscoliano è la sensibilizzazione e l'educazione alla tematica patriottica, perché sulla sua attrazione persuasiva e sulla sua forza d'impatto si gioca la partita decisiva della comunicazione.

1. *L'Ortis*, per la sua straordinaria capacità di far penetrare un linguaggio e un immaginario nazionali nelle generazioni più giovani, raccolse senza riserve l'entusiasmo di intellettuali diversi per origine e formazione, Giuseppe Mazzini («*L'Ortis* che mi capitò allora fra le mani, mi infanaticò: lo imparai a memoria»: 1944, pp. 5-6), Luigi Settembrini («io declamavo i *Sepolcri* del Foscolo, e ripetevole le intere lettere di Jacopo Ortis»: 1934, I, p. 22), Francesco De Sanctis («In quella vuota idealità, così energica e così impotente, incontrammo Foscolo, e fu il nostro uomo, e il suo libro fu il nostro libro. [...] Quel libro ci s'ingrandiva, era la nostra voce, vi aggiungevamo i nostri disinganni e le nostre impressioni»: 1953, III, pp. 126-127). Cfr., in proposito, BANTI 2000, pp. 26-30 e 37-39; DEL VENTO 2011.

Con la distinzione statutaria degli scritti e la verifica delle specifiche tecniche Foscolo cerca di agganciare un pubblico composito, estraneo all'aristocrazia delle lettere, includendo nel disegno l'*Ortis*, che nelle stesure riconosciute non potrebbe essere afferrato nella sua profondità senza il retroterra dei libelli militanti degli anni dal 1797 al 1802. Poiché il genere narrativo ha una vocazione sincronica, si nutre di «tutte le opinioni e i costumi de' suoi tempi, tutte le passioni come sono modificate dalla fortuna e dalla rivoluzione de' governi», e incentra la trama sul rapporto tra l'individuo e la società, sganciato, però, dall'ambito ristretto della specializzazione ideologica. Si nutre, cioè, dello stesso humus della saggistica, rappresentato attraverso gli «affetti» di un personaggio, mescolato nell'intreccio all'ingrediente secondario della passione amorosa e rivolto a «quel gran numero di gente che sta tra i letterati e gl'idioti, e che deve essere istruita suo malgrado diletta ed appassionandola per cose le quali vede tuttoggiorno avvenire intorno a sé».²

A certificare questo sguardo molteplice del romanzo sulla contemporaneità stanno svariate prove, ma sia sufficiente, per brevità, riportare un unico esempio. Nella lettera da Bologna del 12 agosto Jacopo s'indigna amaramente per la folla di miserabili assiepata in ogni canto: «mi sento sbranare l'anima da tanti indigenti che giacciono per le strade, e gridano pane; non so se per loro colpa, o d'altri... so che l'umanità piange». A mo' di ulteriore chiosa a Ventimiglia, all'interno della perenne variabilità dei giudizi e delle prospettive della storia umana, amaramente osserva: «Chi ha derubato per ambizione le intere provincie, manda solennemente alle forche chi per fame invola del pane» (FOSCOLO 1970b, pp. 226-227 e 261). Nelle sequenze, allargate alle conseguenze criminali della povertà, approdano le riflessioni sulla necessità di una giustizia economica diffusamente depositate nella pubblicistica politica - basti ricordare il saggio *Dell'indipendenza nazionale*: «la finanza assorbe con le ragioni sociali le ragioni naturali dei più che si restano avviliti e affamati. Non si vede ogni giorno giganteggiar l'opulenza, appunto opposta a chi grida *pane!*» (FOSCOLO 1972a, p. 149).

Rinunciando alla velatura sentimentale, «la parte meno interessante», sarebbe stato arduo «rendere attraenti le vicende di un oscuro politico». Con la mescolanza dei toni l'*Ortis* è stato, invece, «il primo libro capace d'indurre le donne e il gran pubblico all'attenzione delle cose politiche» e «la sola opera del genere che per l'audacia delle idee, la purezza della

2. L'affermazione, affidata dapprima al *Saggio di novelle di Luigi Sanvitale*, probabilmente del 1803 (FOSCOLO 1972a, p. 263), è poi riversata nell'*Orazione pavese*: FOSCOLO 2005, p. 145.

lingua, la chiarezza scorrevole dello stile ha saputo contentare il gusto di tutti».³

La seconda parte delle *Ultime lettere* esibisce in tutte le edizioni⁴ un incedere tormentato del giovane protagonista per località effettive, trasformando l'inquietudine geografica e l'assenza di una destinazione prefissata⁵ in una macchina narrativa fertile di risonanze politiche, perché «l'assenza di un chiaro centro nazionale provoca una sorta di irresoluto vagabondare (che è però anche un modo di 'unificare' una nazione che ancora non esiste)» (MORETTI 1997, pp. 19 e 70).⁶

In apertura il libro ritaglia una prima unità locale, i Colli Euganei: sostitutivi della città natale («senza perdere per sempre il mio sciagurato paese»), rivestono per Jacopo l'immagine lusinghevole di un'oasi interiore, di un «dolce romitorio» (FOSCOLO 1970b, pp. 137 e 157), scelta di libertà e di «onesta povertà» a fronte di «una schiavitù onorevole ossia infamante».⁷ Popolato di genuini personaggi campagnuoli, il microcosmo euganeo, volutamente generico nella raffigurazione, sembra separato dal tempo storico e, in quanto società apparentemente pacifica, antitetico e moralmente superiore a Padova e, in genere, all'ambiente cittadino, luogo dello stravolgimento dei valori puri, dei comportamenti corrotti e dell'ammuffita cultura ufficiale (7-23 dicembre 1797). Ma la sospensione arcadica con le sue piacevolezze paesaggistiche resta fragile, evoca più nostalgia che presenza autentica, perché i veleni sociali

3. FOSCOLO 1981, II, pp. 1526-1528; *Notizia* premessa all'*Ortis* 1817: FOSCOLO 1970b, pp. 540-541.

4. Sulla *vexata quaestio* della paternità foscoliana della seconda parte dell'*Ortis* bolognese (1798), dopo l'acuto contributo di MARTELLI 1970, ha contribuito a far risolutiva chiarezza TERZOLI 2004. Con una finissima analisi, supportata da un'ampia messe di prove, la studiosa ha dimostrato che, per la prima e rarissima impressione del romanzo, Angelo Sassoli nella sezione a lui comunemente attribuita ha solo marginalmente adulterato il manoscritto foscoliano e, comunque, in modo tale da non mettere in discussione l'effettiva responsabilità letteraria. In particolare le pp. 78-115 di FOSCOLO 1970b possono essere considerate un testo del giovane Foscolo. Per una valutazione delle nuove prospettive aperte da Terzoli si veda NEPPI 2006.

5. FOSCOLO 1970b, p. 248: «non so ancora dirti dove mi fermerò, né so quando finirà il mio viaggio». L'incertezza di un errore irrequieto costeggia altri punti del romanzo: «Fuggire dunque, fuggire: ma dove?» (p. 209); «Io non so né dove fuggo, né come ti lascio, né quando potrò più vederti...» (p. 223).

6. Sugli elementi simbolici che contribuiscono a creare l'idea di nazione si è soffermata THIESSE 1999.

7. Con queste parole Melchiorre Gioia nel «Censore» del 1° settembre 1798 compendia la reazione della generazione ortisiana contro le intenzioni espansionistiche del Direttorio: GIOIA 1833, p. 47.

e l'ineliminabile negatività dell'essere nel suo perenne e indifferente mutarsi, penetrando ovunque, cancellano il paese dell'anima (cfr. RAK 1988). L'arroganza, il sopruso e il servilismo, specchio di un periodo malato e di un ordinamento ingiusto, isolano il protagonista dal vile senso comune e dall'opportunistico mascheramento sociale (24 ottobre 1797).

La partenza dal rifugio collinare tenta innanzi tutto di sanare le ferite amorose, esigenza sia dell'*Ortis* bolognese che di quello milanese,⁸ dove interviene il signor T*** a sollecitare l'allontanamento. Al fianco dell'ombrosa malinconia sentimentale la decisione dell'esilio verso l'estero, secondo quanto spera la madre («È vero ch'io aveva promesso a mia madre di rifuggirmi in qualche altro paese [...]. Merita poi questa vita di essere conservata con la viltà, e con l'esilio?») e secondo quanto Jacopo lascia supporre ad amici e congiunti (FOSCOLO 1970b, pp. 137-138, 218, 262 e 282), è indotta dall'anarchia incontrollabile dell'effimera Repubblica Veneta e dalla feroce repressione: «In quel tempo stesso incominciavano a inferocire a Venezia le persecuzioni» (p. 218).⁹ I rimandi commossi ai fuorusciti politici, disseminati già nell'*Ortis* del 1798 (Lettere xxxvi e XLIV), si addensano nelle ristesure, perché coinvolgono la sorte del protagonista, come attesta la chiosa aggiunta nel 1817 all'epistola del 20 luglio 1798 («e se è pure prescritto ch'io chiuda gli occhi in terra straniera», FOSCOLO 1970b, p. 391), e si riflettono negli altri personaggi foscoliani traditi dal potere.

Il destino di «profugo», sgretolatosi il sogno d'amore, è il torturante assillo di Jacopo. Se, infatti, da Rovigo confessa che si lascerà «strascinare dal braccio prepotente» del destino e da Firenze il 25 settembre accenna alla propria condizione di esule («e il domani giunge, ed eccomi di città in città, e mi sento sempre più infermo, e mi pesa ognor più questo stato di esilio e di solitudine»), la lettera indirizzata da Milano l'8 febbraio 1799 si aggrappa all'idea del fuggire «senza sapere dove mi strascinerà il mio destino!... l'alpi e l'oceano e un mondo intero, s'è possibile, ci divida» (FOSCOLO 1970b, pp. 222, 232 e 248).¹⁰ L'angoscia

8. FOSCOLO 1970b, p. 72: «Perdonami Teresa! la mia passione ha funestato i tuoi giorni: ma io fuggirò poiché la mia lontananza può soltanto rasserenarli»; p. 219: «Perdonami, Teresa; io ho funestato i tuoi giorni, e la pace della tua famiglia; ma fuggirò... sì!».

9. La prospettiva è, invece, allargata nell'*Ortis* 1798 (FOSCOLO 1970b, p. 69) all'intera Cisalpina, vista la lezione «in Italia».

10. La sconfortata considerazione, che ricompare nel carteggio con Antonietta Fagnani Arese («io me ne anderò in campagna, a Venezia... dove mi strascinerà il mio destino»: FOSCOLO 1970a, p. 262), rispolvera una tessera di *En.*, III, 7: cfr. DI BENEDETTO 1990, pp. 83-84. Il concetto ritorna di frequente nell'*Epistolario*: FOSCOLO 1970a, p. 199: «La fortuna e il destino fanno di me ciò che vogliono»; p. 291: «Ahi quante sventure ancora mi aspettano! Esule dalla mia patria, straniero a tutto il mondo, allontanato, e per sempre!».

della lontananza e la vana ricerca di una meta al vagare scorrono nelle serrate conclusioni da Ventimiglia: «di che pro ti son io, io fuggitivo fra queste cavernose montagne? [...] Perché dunque io fuggo? E in quali lontane contrade io vado a perdermi?» (pp. 257 e 263).

Nell'*Ortis* del 1798 Jacopo, febbricitante e moralmente sfinito, tocca faticosamente e lentamente¹¹ nel giro di un mese, giugno, Este (dove è persino anticipato da un contadino latore di una missiva di Teresa), Monselice, Rovigo, cioè i domini austriaci dell'ex Repubblica Veneta, e il versante emiliano-romagnolo della Repubblica Cisalpina, Ferrara, Bologna, Bertinoro, stazione conclusiva della travagliata esistenza. Gli unici centri a non fungere da mero fondale sono Ferrara, congiunta ai ricordi letterari, tra reminiscenze di Ossian e commozione per la visita alla tomba di Ariosto, celebrato come poeta d'amore senza diretti effetti civili, e Bologna, di cui sono descritte l'architettura urbana e la Montagnola, sito deputato alle esecuzioni capitali nel quale incontra casualmente – ma provvidenzialmente per il successivo sviluppo – l'amico Angelo S.

L'*Ortis* 1802 nel criterio delle soste e dei trasferimenti allarga il perimetro geografico, allungando i tempi narrativi e incentrando il racconto sull'indipendenza italiana,¹² obiettivo complicatosi drammaticamente dopo il raggio napoleonico. L'accidentato spostamento circolare, che consente di concludere la storia dove era cominciata, riproduce fedelmente i movimenti di Foscolo tra 1799 e 1802. Rovigo, Ferrara, Bologna, adesso si configurano come fermate di passaggio verso Firenze – cuore della cultura italiana – e la Toscana – costellata dalle sofferenze che nella storia hanno segnato la gente comune –, ma non verso l'agognata Roma, dove a Jacopo è impedita l'entrata – e infatti è il campo d'azione di Odoardo, fra tribunali e liti o eredità contese –: «Addio. Roma mi sta sempre sul cuore» (FOSCOLO 1970b, p. 264).¹³ Il febbrile vagabondare, attraverso

da te... quale altro rifugio potrà restarmi?»; p. 338: «Che se pure il destino ha scritto la mia sciagura».

11. FOSCOLO 1970b, p. 89: «il mio viaggio è sempre lento e piano a cagione di mia salute». A rinforzo si veda FOSCOLO 1956, p. 364: «Diceva l'Ortis: il viaggio è lungo, la vita incerta, e la mia salute infermissima».

12. Illustrando ai lettori il suo romanzo nel *Saggio sulla letteratura contemporanea*, Foscolo ne storicizza in modo inequivocabile la trama: «Le allusioni alla caduta della Repubblica di Venezia, l'introduzione di personaggi viventi, quali il Parini a Milano, conferiscono al racconto una realtà che riscuote profondo interesse negli Italiani, e ha pure la forza di colpire l'attenzione dei lettori stranieri. V'è un amor di patria che gronda rimpianto in ogni parola che menzioni l'Italia e che infonde rispetto, nell'animo generoso di chi legga, verso l'autore» (1981, pp. 1525-1526).

13. Nemmeno Foscolo riuscì mai a vedere Roma: «Sciolto d'ogni obbligo militare, volerei a Roma, Roma mi sta sempre sul cuore, mio caro Monti» (a Vincenzo Monti, 10 luglio 1807:

Parma, Milano, Genova, Pietra Ligure, Ventimiglia, Nizza, Alessandria, Piacenza, Rimini e Ravenna, si rivolge nuovamente a Venezia e ai Colli Euganei per il lussuoso approdo.

La strada della sofferenza, circoscritta solamente all'Italia settentrionale, poiché non oltrepassa Firenze e la Toscana, rafforza la verifica morale e politica del protagonista. Le meditazioni sociali (l'indigenza oppressa e l'arbitraria amministrazione della giustizia, assetata «sempre del sangue de' miseri», a Bologna)¹⁴ o le considerazioni sulla degradata situazione della Repubblica Cisalpina sono inserite in un ordine naturale riavvolto continuamente sull'irreversibile diritto della forza, sulla prosperità pasciuta dalla miseria: «I governi impongono giustizia; ma potrebbero eglino imporla se per regnare non l'avessero prima violata?» (FOSCOLO 1970b, p. 261).

Il cammino tra una storia interrotta, imbrigliata nelle rissose conflittualità intestine in cui gli stessi italiani si lavano «le mani nel sangue degl'italiani» e «guardano come barbari tutti quegl'italiani che non sono della loro provincia» (FOSCOLO 1970b, pp. 137 e 233),¹⁵ conduce a incroci retorico-letterari (i monumenti e le città toscane, i guerrieri e le battaglie medioevali) e a incontri falliti o realizzati (Alfieri, Parini).

FOSCOLO 1952, pp. 243-244); «Così il bel sogno di veder Roma teco, è svanito - svanito come tanti altri sogni della mia vita. Ma Roma è continuo desiderio del mio cuore» (a Monti, 31 luglio 1807: p. 252); «Onde Roma mi sta sempre sul cuore. - Mi sta sul cuore Roma di Giunio Bruto e di Catone, ultimo romano; Roma di Virgilio di Cicerone e di Cesare; Roma di Tacito e di Traiano; Roma di Rafaele e di Leone x. - Non ti par egli, Monti mio, che queste sieno cinque diverse città ove tu aggiunga, sospirando, anche Roma presente?» (a Monti, dicembre 1808: p. 544); «Or io sto per andarmene a cercar salute in Toscana; e trovandomi su la strada, camminerò fino a Roma, città sacra per me, e che non ho mai veduta; e di ciò mi vergogno non poco. Però non voglio solamente vederla come i viaggiatori fanno, ma guardarla, e starci, e godere de' sentimenti che m'ecciterà, e meditare e scrivere i nuovi e grandi pensieri che in quel paese mi fremeran nella mente» (a Ferdinando Arrivabene, 2 agosto 1812: FOSCOLO 1954, pp. 71-72); «perché voglio e devo andare a Roma che non ho, con mia estrema vergogna, io che sono italiano nell'anima, italiano passato, presente, e futuro - non ho per anche veduta» (a Sigismondo Trechi, 10 giugno 1813: p. 277). Altri cenni si trovano alle pp. 66, 69, 78, 92, 98, 109, 176, 193, 209, 234, 297 e 387. Sul tema vedi LANGELLA 2005, pp. 181-189; GUAGNINI 2006; TATTI 2011.

14. A nome dell'Editore appare dalla stampa milanese questa postilla di commento: «Parevami prima esagerato questo racconto; ma poi vidi che nello stato Cisalpino non vi era un codice criminale. Si giudicava con le leggi de' caduti governi; e in Bologna con i decreti ferrei de' Cardinali, che punivano di morte ogni furto qualificato eccedente le cinquantadue lire. Ma i Cardinali mitigavano quasi sempre la pena, il che non può essere concesso a' tribunali della Repubblica» (FOSCOLO 1970b, p. 227).

15. Vedi anche *l'Orazione a Bonaparte*, in FOSCOLO 1972a, p. 228: «non avete voi già combattuto né per le vostre opinioni, né per la vostra gloria, né per le vostre stesse passioni: bensì per fare de' vostri cadaveri fondamento al trono degli stranieri. Oh! dalle mani italiane gronda ancora sangue italiano!».

Mancando i dettagli paesaggistici concreti, la vista metaforicamente offuscata di Jacopo,¹⁶ che si raffigura come un fantasma,¹⁷ si attarda su scorci simbolici come le acque profonde e vorticose del Po o il profilo accidentato e selvaggio delle Alpi Marittime, preparazione allo sguardo «dall'alto»¹⁸ sulla storia degli uomini e delle nazioni.

Ma l'errare «di città in città» nutre una più sofferta partecipazione alle sorti nazionali, di cui è spia l'immagine associata all'uso di «patria».

Per quanto le occorrenze siano equamente ripartite e non immuni da oscillazioni, nella prima parte il lemma, laddove non abbia significato generico, designa per lo più in maniera centrifuga la burrascosa situazione della natia Venezia dopo la caduta delle speranze di libertà, avvertita quale cesura storica, mentre il richiamo agli italiani e all'Italia pare risuonare di una connotazione più che altro spaziale, accomunando gli abitanti della Penisola nel destino di un umiliante tradimento. Basti pensare alla celeberrima lettera dell'11 ottobre 1797 («Il sacrificio della nostra patria è consumato [...]. Poiché ho disperato e della mia patria e di me stesso») o a quella del 16 ottobre in relazione alle traversie di Lauretta («Suo padre e i suoi fratelli hanno dovuto fuggire la loro patria») o a quella del 28 seguente («e' mi pare impossibile che la nostra patria sia così conculcata mentre ci resta ancora una vita») (FOSCOLO 1970b, pp. 137, 139 e 142). La posizione collima con quella di Foscolo, che, scrivendo a Giuseppe Rangoni nell'aprile 1797, usa il termine con palese riferimento a Venezia («Abbandonai la mia patria [...]. Non partirò dalla Cispadana fino che non sia libera la mia patria») e, appena rientrato nella Serenissima, il successivo 19 giugno dichiara alla Società d'Istruzione Pubblica la volontà di lottare per la città lagunare: «La Repubblica Cispadana m'accolse, e mi fregiò d'onori non

16. «La mia mente è cieca» (FOSCOLO 1970b, p. 228); «ah la mia vita pur troppo sta tutta nelle mie passioni; e se non potessi distinguerle meco - oh a che angosce, a che spasimi, a quanti pericoli, a quali furori, a che deplorabile cecità, a che delitti non mi strascinerebbero a forza!» (p. 465).

17. «e la notte vo baloccone per città come una larva» (Bologna, 12 agosto 1798: FOSCOLO 1970b, p. 226); «Parmi che i miei piaceri e i miei stessi dolori i quali talvolta in que' luoghi m'erano cari... tutto insomma quello ch'è mio, sia rimasto tutto con te; e che qui non si strascini peregrinando se non lo spettro del povero Jacopo» (Firenze, 7 settembre 1798: p. 230).

18. «Io guardando da queste alpi l'Italia piango e fremo, e invoco contro gl'invasori vendetta» (FOSCOLO 1970b, p. 260); «Ma, mentre io guardo dall'alto le follie e le fatali sciagure della umanità, non mi sento forse tutte le passioni, e la debolezza ed il pianto, soli elementi dell'uomo?» (p. 262). La descrizione, apparentemente in presa diretta, riflette la negazione ontologica dell'essere, perché il luogo reca i segni della violenza naturale e della violenza umana («Non v'è albero, non tugurio, non erba. Tutto è bronchi, aspri e lividi macigni, e qua e là molte croci che segnano il sito de' viandanti assassinati»: p. 259). Sulla paesistica nell'Ortis sono indispensabili ROMAGNOLI 1982 e GENDRAT-CLAUDEL 2007.

troppo a me cari, perché non erano onori della mia Patria; ma la Patria divenne libera, ed io volai» (FOSCOLO 1970a, pp. 44-45; FOSCOLO 1972a, p. 13). In queste circostanze, però, «patria» indica il territorio di una repubblica retta dai diritti civili e dalle libertà individuali, così da poter essere spontaneamente adottiva¹⁹ o suppletiva: «Poiché gl'interessi delle grandi nazioni han destinato Venezia alla schiavitù, quei Veneti repubblicani che [...] giurarono libertà deono cercare un'altra patria più degna dell'uomo libero. [...] Io scelgo per patria la Cisalpina» (FOSCOLO 1970a, p. 57). Solamente l'inserito antinapoleonico del 17 marzo, giunta dell'edizione zurighese (1816), è tramato copiosamente della dilatazione semantica, come, per citare qualche esempio, «da che, se Dio non ha pietà dell'Italia, dovranno chiudere nel loro secreto il desiderio di patria», «*Nasce italiano, e soccorrerà un giorno alla patria*», ed è impresiosito dalla presenza di «nazione» nel senso translocale italiano (FOSCOLO 1970b, pp. 332, 334 e 335). Eppure proprio in questa lettera e con attinenza alle azioni di Bonaparte si infila l'accezione ristretta: «Non accuso la ragione di stato che vende come branchi di pecore le nazioni: così fu sempre, e così sarà: piango la patria mia, Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende».

La visuale cambia allorché Jacopo, spostandosi, estende i limiti geografici, perché, a contatto con il caos e la violenza presenti in ogni angolo della Penisola, il concetto della piccola patria viene con vitalità incorporato dentro quello della grande patria. L'orizzonte italiano si profila distesamente nelle due lettere cardinali del 4 dicembre 1798 e del 19-20 febbraio 1799: «sovente ho guardato con una specie di compiacenza le miserie d'Italia, poiché mi pareva che la fortuna e il mio ardire riserbassero a me solo il merito di liberarla»; «i gemiti di tutte le età, e questo giogo della nostra patria non ti hanno per anco insegnato che non si dee aspettare libertà dallo straniero?»; «Io odo la mia patria che grida»; «Conosco i disastri, le infermità, e la indigenza che fuori della mia patria mi aspettano?». Tuttavia basta ancora il suono del dialetto natio per riscoprire la voce sopita del municipalismo: lo sventurato ex Tenente della Cisalpina «parlava veneziano; ed è pure la dolce cosa il trovare in queste solitudini un compatriota» (FOSCOLO 1970b, pp. 238, 241, 244, 250 e 263).

19. «Pago dell'ospitalità concedutami in questa terra men infelice dell'altra Italia, avrei tentato di sdebitarmi di tanto favore con le opere dell'ingegno mio, dalle quali la mia patria adottiva potesse ricavare onore ed utilità» (FOSCOLO 1970a, p. 203; a Francesco Melzi d'Eril, 14 giugno 1804). Numerose sono le rivendicazioni delle proprie coordinate anagrafiche, come nella dedica *Alla città di Reggio* inizialmente premessa all'ode *Bonaparte liberatore*: «Ma l'alto genio di Libertà che m'infiamma e che mi rende Uomo, Libero, e Cittadino di patria non in sorte toccata, ma eletta, mi dà i diritti dell'Italiano» (FOSCOLO 1961, p. 331).

Dall'autunno 1797 Foscolo, pur all'interno di un cortocircuito lessicale in cui si incrociano le due dimensioni, si pronuncia con voce sempre più sicura in favore del progetto italiano. All'augurio di un'imminente unificazione lanciato dalle tribune della Società d'Istruzione Pubblica veneziana il 2 ottobre («Venezia frappoco sarà unita alla Cisalpina, e l'Italia sarà allora una Repubblica indivisibile [...]». Ebbene, se i tiranni ci divideano per opprimerci, ed ogni Città rechisi a vanto di poter dire: Io sono italiana»), fa seguito il 3 gennaio 1798 l'arringa al Circolo Costituzionale di Milano, che raffigura i rifugiati veneti nella Cisalpina animosi di consacrarsi «alla rigenerazione della Patria comune, l'ITALIA» (FOSCOLO 1972a, pp. 35 e 43). Nella *Dedicatoria a Bonaparte* (1799) l'estinzione del debito contratto a Campofornio reclama il compenso della dignità di nazione all'Italia:

noi [...] siamo in dovere di invocarti, e tu in dovere di soccorrerci non solo perché partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel *Trattato* che trafficò la mia patria, insospettì le nazioni, e scemò dignità al tuo nome. [FOSCOLO 1972a, pp. 163-164].

Nell'*Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione* (1801-1802) il sacrificio di Venezia è un'occasione per avvicinare il traguardo più nobile dell'unità nazionale, riattualizzando il destino delle *poleis* greche nell'impero universale di Alessandro Magno:

Non odi tu l'Italia che grida? «Stava l'ombra del mio gran nome in quella città che fondata sul mare grandeggiava sicura da tutte le forze mortali, e dove pareva che i destini di Roma eterno asilo serbassero alla italica libertà. Il tempo governatore delle terrene vicende, e la politica delle forti nazioni, e forse gli stessi suoi vizj la rovesciarono; udranno nondimeno le generazioni uscire dalle sue rovine con fremito lamentoso il nome di Bonaparte». Ma si ritorcerà questa taccia in tuo elogio, poiché la Storia seduta sopra quelle stesse rovine scriverà: La sorte stava contro l'Italia, e Bonaparte contro la sorte: annientò un'antica repubblica, ma un'altra più grande e più libera ne fondava. [FOSCOLO 1972a, p. 225].²⁰

Quest'ultimo passaggio rende trasparente il transito dell'eredità romana nell'epopea della città lagunare, depositaria nei secoli dell'«italica libertà», stimolo alfieriano²¹ sfruttato già nel saggio *Dell'indipendenza*

20. Il verbo *gridare* è quasi sempre connotato politicamente, come, a titolo dimostrativo, in FOSCOLO 1970b, p. 240: «A quelle parole io m'infiammava di un sovrumano furore, e sorgeva gridando: ché non si tenta? Morremo? Ma frutterà dal nostro sangue il vendicatore».

21. V. ALFIERI, *Rime*, LVI, 1-4: «Ecco, sorgere dall'acque io veggio altera | la canuta del mar saggia reina; | che un'ombra in sé di libertà latina | ritiene, e quindi estima averla intera».

nazionale, dove la Serenissima incarna la forma esemplare dello Stato autonomo equiparato all'antica Roma: «Sotto questo aspetto si potea chiamar indipendente la nazione romana sotto il governo dei re, e indipendenti i Veneti sotto quello de' nobili». Del resto, nell'orazione per i Comizi lionesi si elogia la bontà della costituzione veneziana, radice principale della longevità della Repubblica: «E già veggo rinate nello stato cisalpino quelle leggi per cui Venezia fu un tempo reputata immortale; non leggi licenziose, non mantici agl'incendi della plebe, ma fatale muraglia alla invasione degli ottimati» (FOSCOLO 1972a, pp. 136 e 226).²²

Jacopo vagheggia l'eredità di principi intorno a cui si raccoglie la specificità di una nazione, i pilastri di un collante identitario rappresentati dal «sangue», dall'«idioma», dalla storia comune e memorabile («il terrore della tua gloria», «i nostri fasti»), dai contorni territoriali naturalmente ben delimitati («I tuoi confini, o Italia, son questi»). Però il paesaggio tracciato abbraccia i brandelli di un corpo lacerato («Nulla ti manca se non la forza della concordia»), svela la negazione di una nazione («le nostre terre non porgono né turgurj né pane a tanti Italiani che la rivoluzione ha balestrati fuori del cielo natio»), non sortisce nessuna appartenenza: «E perché io debbo dunque o mia patria accusarti sempre e compiangerti, senza niuna speranza di poterti emendare o di soccorrerti mai?» (FOSCOLO 1970b, pp. 333-334, 233, 234 e 260).²³

Il tragitto, frustrato dal contemporaneo declino morale e politico e sospinto verso il passato, acquista sempre più le sembianze di una discepolanza affollata di ombre illustri, puntualmente codificata da un lessico rituale («io adorava», «contemplandole io tremava preso da un

Nel sonetto *E tu ne' carmi*, databile probabilmente nel gennaio 1801, il prestigio romano rivive, invece, in Firenze: «partendo la città che del latino | nome accogliea finor l'ombra fuggita» (vv. 3-4).

22. Nel marzo 1798 dalle pagine del «Monitore Italiano» Foscolo esorta i veneziani a non lasciar «estinguere il fuoco sacro dell'indipendenza e dell'eguaglianza che vi trasse a fondare sulle paludi una repubblica popolare per sette secoli, e che vi fe' sin ad oggi vivere sovrani di voi» (FOSCOLO 1972a, p. 74). In Venezia la rivoluzione doveva ripristinare gli ordini di «una democrazia originaria sovvertita e finalmente soppressa dagli "usurpatori" aristocratici colla "Serrata del Maggior Consiglio"», edificata sull'avversione verso il potere di uno solo e su un governo equilibrato a cui partecipavano il patriziato e il popolo (FOSCOLO 1978, pp. 485-487): cfr. LINDON 1987, pp. 390 e 400-401. Sull'incidenza della storia veneziana nella riflessione foscoliana cfr. SCARABELLO 1988; TABET 2000; DEL VENTO 2006.

23. Il divorzio tra il singolo e la collettività si riflette vieppiù nell'*Ortis* 1817 sugli affetti privati, microforma di associazione umana irrealizzabile negli attuali rapporti di forza: «Quand'anche l'amica mia fosse madre de' miei figliuoli, i miei figliuoli non avrebbero patria; e la cara compagna della mia vita se n'accorgerebbe gemendo» (FOSCOLO 1970b, p. 337). È peraltro confessato autobiograficamente in una lettera ad Antonietta Fagnani Arese (FOSCOLO 1970a, p. 267): «Ho tante ragioni per fuggire la società».

brivido sacro», «pie zolle», «andare a Roma a prostrarmi», «Sull'urna tua, Padre Dante!... Abbracciandola²⁴ mi sono [...] genuflesso»).

Già l'incuria colpevole, che ha ridotto l'abitazione di Petrarca ad Arquà a «un mucchio di ruine» tra «ortiche» ed «erbe selvatiche», sfocia nell'acre invettiva contro l'«irreligione» dei proprietari e nell'appassionata esortazione a non disperdere la memoria patria («O Italia! placa l'ombra de' tuoi grandi!»), vera base della civiltà (FOSCOLO 1970b, p. 152).²⁵ Strettamente concatenato a questo lamento, l'accento alla commiserabile vita di Tasso, perseguitato dalla malvagità e dall'ingiustizia degli uomini, inaugura il pantheon della nuova nazione italiana. Galileo, Machiavelli, Michelangelo, i «primi grandi Toscani», gli «avanzi della nostra grandezza» di Roma, si allineano retrospettivamente quali numi tutelari di un culto patriottico, sepolti, però, nell'oblio, e accreditano «una linea di continuità tra l'arte antica e la preminenza italiana».²⁶ La geografia simbolica di Jacopo si chiude con Dante, l'antecedente più illustre della grandezza individuale sconfitta dall'avversa fortuna, ma il ricordo degli avvenimenti trascorsi, preservando e irrobustendo la coscienza identitaria, è la premessa necessaria per generare nei posteri il riscatto.²⁷

24. In questo gesto Foscolo si rappresenta in una lettera a Saverio Bettinelli dell'agosto 1802: «Il secolo XVIII fu illustre per molti ingegni divini; ma io nacqui tardi; li cerco e non vedo che i loro vestigi [...]. Assai n'ebbe in quei di l'Inghilterra, assai l'Italia; e a me non resta che abbracciare i loro sepolcri, spaventato dal letargo in cui pare che all'età mia tornino in tutta l'Europa ad addormentarsi le lettere» (FOSCOLO 1970a, p. 142).

25. Mentre nell'*Ortis* del 1798 l'atmosfera di laica sacralità è condivisa dalla compagnia di anime elette («Ci siam'appressati simili a' discendenti degli antichi repubblicani»: FOSCOLO 1970b, p. 18), tanto che Odoardo, facendosi portavoce dell'indignazione per l'«inonorato [...] albergo» petrarchesco, disegna «il ritratto di Laura che sta affumicato su quelle screpolate muraglie» e Teresa recita «col soave entusiasmo suo proprio le terzine del sonetto che Vittorio Alfieri dedicava nello stesso luogo al Petrarca», dall'edizione milanese, incrementata nei segnali di dissoluzione, l'omaggio ammirato e la riverenza rituale sono attributi esclusivi di Jacopo, che ripete il pellegrinaggio poco prima di suicidarsi («dopo le 8 della mattina fu incontrato da un contadino su la strada di Arquà»: p. 277): cfr. DI BENEDETTO 1990, pp. 192-194; COLOMBO 2005.

26. Cfr. VELLI 1983, p. 100. La rassegna celebrativa dei grandi italiani, poi inserita nei *Sepolcri*, vv. 151-185, chiude l'orazione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* (2005, p. 148): «Né la barbarie de' Goti, né le animosità provinciali, né le devastazioni di tanti eserciti, [...] spensero in quest'aure quel fuoco immortale che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nelle calamità dell'esilio, e il Machiavelli nelle angosce della tortura, e Galileo nel terrore della inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione de' retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitude delle corti, né tutti questi né tant'altri grandissimi ingegni nella domestica povertà».

27. «Visitate l'Italia! o amabile terra! o tempio di Venere e delle Muse!» è la raccomandazione rivolta da Foscolo ai connazionali nell'orazione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* (2005, p. 147).

L'impossibilità di trasformare il coraggio in azione allontana sempre più il giovane dalla percezione del presente; dalla pace euganea, in cui tra memorie letterarie e passione amorosa riesce a dimenticarsi di essere vivo, si trascorre rapidamente all'accostamento del destino personale a quello degli spiriti sublimi, quando le dolenti parole di Tasso morente strappano un'ammissione rassegnata: «e' mi par di conoscere chi forse un giorno morrà ripetendole». Dalla lettera fiorentina del 27 agosto 1798 questa consonanza ideale rimbomba a tutto tondo: davanti alle tombe dei grandi, in dissidio con la società a causa del suo «libero genio» (FOSCOLO 1970b, pp. 157, 163-164 e 311), insofferente della «briga, interesse e finzione» dei «governi licenziosi o tirannici», dei maneggi e delle ambizioni di potere, Jacopo, che anche per il signor T*** ha «il cuore e le virtù di un altro secolo» (p. 216), si riconosce loro concittadino, colmando la distanza che separa dalla realtà la civiltà letteraria e riuscendo nel proposito di «spaziare fra i secoli e di possedere un altro universo», alternativo all'attualità.²⁸ Pertanto, gli eventi politico-istituzionali posteriori a Campofornio sono definitivamente espulsi dai margini testuali, perché l'orizzonte d'attesa rimane personale: «io, signor mio, non ho mai potuto conoscere me medesimo negli altri mortali; però non credo che gli altri possano mai conoscere sé medesimi in me» (p. 379).²⁹

Ortis, insomma, è trascinato lontano dal centro, sia esso quello nativo (Venezia, incarnazione del tradimento e della debolezza italiana), sia quello ideale (Roma, autobiograficamente sempre viva nel cuore), sia quello politico (Milano, luogo dello scontro con il tiranno d'oltralpe). In una simile condizione di separazione risalta per contrasto la ventilata destinazione conclusiva delle «isole già Venete», perché, accostata di nuovo a quella di Roma (FOSCOLO 1970b, pp. 266 e 282), privilegia la patria remota e la patria ventura di Foscolo.

28. «Poco senno è dunque il mio se in tanta barbarie io mi querelo delle persecuzioni che si muovono contro gli uomini grandi: io dirò ciò che dicea Plutarco di Filopomene e de' Greci di que' tempi: - "Essi non appartengono a questo secolo"»: FOSCOLO 1972a, p. 120, nota 1; «Non sono *obnoxius* a verun municipio: ogni terra d'Italia m'è patria natia, e a me basta di non uscire d'Italia: ed in Italia io vivo non tanto con quelli che stanno abitandola in questo *mortalis aevi spatium* brevissimo, quanto con que' magnanimi che l'hanno da molti e molti secoli addietro abitata, e con quelli più di noi fortunati, forse, *Che questo tempo chiameranno antico*: - però chi ha riverenza per gli avi nostri, e cura amorosa de' posteri loderà almeno l'intento delle mie lunghe fatiche»: FOSCOLO 1954, pp. 374-375 (a Giambattista Giovio, settembre 1813).

29. L'ambizione di trasmettere un'eredità spirituale alle generazioni future, predicata dalla prosopopea della patria a conclusione dell'incontro di Jacopo con Parini (FOSCOLO 1970b, p. 244), è accolta solo parzialmente nell'*Ortis*.

Dunque, resta a Jacopo soltanto il tempo eterno della cultura (Firenze e la Toscana, terra beata delle «sacre muse» e delle «lettere»), di cui non si fregia la capitale politica, dove «la gente civile parla elegantemente il francese, e appena intende lo schietto toscano» (FOSCOLO 1970b, pp. 232 e 235). L'interdizione sistematica alla tradizione patria è un tassello nevralgico della crisi, perché «ogni nazione ha una lingua», si riconosce nelle matrici dei padri e attraverso il proprio idioma interviene nella vita collettiva: «È legge riconosciuta da per tutto che il forestiere abbia il torto, se non parla la lingua del paese dove egli è. I Francesi beffano gli Italiani che stando in Francia non parlino bene il francese; in Italia s'ingegnino essi d'imparare a parlar l'italiano» (FOSCOLO 1972b, p. 65; FOSCOLO 1972a, pp. 84-85). Nell'indifferenza greve, nell'«aria morta», nel «poco cuore» di Milano (FOSCOLO 1970b, p. 245),³⁰ ammorbata dall'occhioso spionaggio sui pensieri e sulle parole, vilmente prona all'invasore con la sua massa di adulatori e di postulanti, si toccano con mano l'imbarbarimento civile e il diritto impunemente violato. Nella denigrazione di tutto ciò che sente di italiano persino il venerando Parini «paventa di essere cacciato dalla sua cattedra e di trovarsi costretto dopo settanta anni di studj e di gloria ad agonizzare elemosinando» (pp. 234-235).

A Ventimiglia, davanti allo spettacolo maestoso e riarso della natura, il ricordo delle sventure italiane con i confini «tutto di sormontati d'ogni parte» si prolunga nell'avvertimento dello scacco materiale e morale per svelare la società quale «necessaria nemica degli individui», naturalmente simili gli uni agli altri nell'istinto della sopraffazione, al di là dell'insediamento geografico: «anche nelle terre straniere ti seguiranno la perfidia degli uomini e i dolori e la morte» (FOSCOLO 1970b, pp. 260 e 262-263). Perciò, dopo l'ulteriore incontro nell'osteria di Pietra Ligure con l'amico e compagno di studi di Lorenzo, depauperato di uno spazio abitativo proprio in quanto esule disperato («Emigrò per la pace di Campo-Formio»),³¹ il viaggio, programmato verso la Francia, si arresta.

30. Jacopo si rivela in pieno accordo con Foscolo, che in una missiva ad Antonietta Fagnani Arese la battezza «città da suicidio» (FOSCOLO 1970a, p. 292) e in una alla contessa d'Albany confessa di viverci con disagio, perché «col suo clima, con le sue fisionomie, col suo gergo mi dà noja micidiale, mi adira, mi attrista in tutti i pensieri, mi snerva tutte le fibre» (FOSCOLO 1956, p. 38). La stessa «aria morta» è emblematicamente antitetica all'«aria piena di vita e di salute» di Firenze (FOSCOLO 1970b, p. 232).

31. È apparentato a Jacopo fin dalla ripresa del verbo «strascinarsi» (FOSCOLO 1970b, pp. 251 e 255) e del sintagma odeporico «di città in città» (pp. 232 e 251). L'espressione di moto («di... in»), intrisa di nostalgia dell'erranza, oltre che in *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*, v. 2 («di gente in gente»), e nella lettera a Luigi Bossi del 10 gennaio 1800 (FOSCOLO 1970a, p. 75: «io sono deliberato di andarmene a Parigi, a costo di mendicare di porta in porta la vita, e di lasciar le ossa tra via»), è riproposta nel romanzo per Jacopo

Jacopo, varcando una frontiera simbolica tra la vita e la morte, rinuncia all'idea di oltrepassare il *limes* geografico, perché nessun passaggio potrà mai segnare una svolta. In una situazione in cui «noi tutti Italiani siamo fuorusciti e stranieri in Italia» e in uno stato in cui lui stesso è «reputato straniero» s'impossessa del personaggio la consapevolezza di essere esule, di non essere radicato in una comunità nazionale («Così io grido quando io mi sento insuperbire nel petto il nome Italiano e rivolgendomi intorno io cerco né trovo più la mia patria»), di non potersi integrare con il conformismo spregiudicato e con la bassezza servile dei conterranei, con «questa razza d'uomini tanto [...] diversa»:

In tutti i paesi ho veduto gli uomini sempre di tre sorta: i pochi che comandano, l'universalità che serve, e i molti che brigano. Noi non possiamo comandare né forse siamo tanto scaltri, noi non siamo ciechi né vogliamo ubbidire, noi non ci degniamo di brigare. [FOSCOLO 1970b, pp. 166, 233, 236 e 260].

Per l'immatùrità civile e l'inerzia politica il gruppo dirigente e l'intera popolazione, «volgo di nobili, volgo di letterati, volgo di belle, e tutti sciocchi, bassi, maligni» (FOSCOLO 1970b, p. 165), si sono rassegnati senza reazione alle decisioni imposte. Icona della corsa sfrenata a presentarsi credibili interlocutori del vincitore diventa dall'*Ortis* milanese Odoardo. La sua visione meccanicamente fredda della vita, scandita dall'orologio e dagli affari, ne designa l'affinità a un contesto sociale molle e abietto, pronto ad approvare le catene di Campofornio in cambio di prebende e, di conseguenza, a ostracizzare le qualità antiche di Jacopo.

Così, in assenza di qualsiasi trasformazione, alla richiesta affannosa e inevasa d'asilo («Ma dove cercherò asilo? in Italia? infelice terra! premio sempre della vittoria»), ripercussione, vale la pena di ricordarlo, dell'amara fine di Venezia, «dove pareva che i destini di Roma eterno asilo serbassero alla italica libertà», dà risposta risolutiva il suicidio, gesto estremo che si paga per conservare l'autenticità nel mondo impraticabile alla virtù e per mondarsi dai mali umani: «quale asilo ci resta? [...] Per noi dunque quale asilo più resta fuorché il deserto, o la tomba?» (FOSCOLO 1970b, pp. 138, 233 e 288).³² In un contesto inceppato, dove è

con un'aggiunta del 1817 (FOSCOLO 1970b, p. 390: «camminando sopra la terra come di locanda in locanda, e drizzando volontariamente i miei passi verso la sepoltura») e per le sue inquietanti controfigure, Olivo (p. 180: «E per questo, oh quanto è un doloroso andar accattando di porta in porta la vita») e, per l'appunto, il Tenente.

32. Ma la radicale sfiducia nell'azione finisce per addensare ombre anche sull'eroismo del suicidio, soprattutto se l'atto è fine a sé stesso ed è immediatamente predisposto al diletto, come commenta a margine la più tarda lettera del 17 marzo: «Quando Catone

improponibile ogni forma di collaborazione con chi ha con le armi tradito ogni aspettativa di indipendenza, la rivolta si compie con l'autodistruzione, appetibile persino per l'intera patria e l'intera stirpe:

Ahi, se potessi, seppellirei la mia casa, i miei più cari e me stesso per non lasciar nulla nulla che potesse inorgoglire costoro della loro onnipotenza e della mia servitù! E' vi furono de' popoli che per non obbedire a' Romani ladroni del mondo, diedero alle fiamme le loro case, le loro mogli, i loro figli e sé medesimi, sotterrando fra le immense ruine e le ceneri della loro patria la lor sacra indipendenza. [FOSCOLO 1970b, p. 143].³³

Bibliografia

- Atti 1988 = *Atti dei Convegni foscoliani (1978-1979)*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1988, 3 voll.
- BANTI 2000 = A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.
- CERRUTI 1969 = M. CERRUTI, *Esperienza dell'irrazionale ed evasione dalla storia nel sonetto foscoliano «Forse perché»*, in ID., *Neoclassici e giacobini*, Milano, Silva, 1969.
- COLOMBO 2005 = A. COLOMBO, *Fra segno letterario e simbolo ideologico: Ugo Foscolo e le rovine della casa del Petrarca*, (2005), ora in ID., *I lunghi affanni ed il perduto regno: cultura letteraria, filologia e politica nella Milano della restaurazione*, Besançon, Presses Universitaires de Franche-Comté, 2007, pp. 15-38.
- DEL VENTO 2003 = C. DEL VENTO, *Un allievo della rivoluzione. Ugo Foscolo dal «noviziato letterario» al «nuovo classicismo» (1795-1806)*, Bologna, Clueb, 2003.
- DEL VENTO 2006 = C. DEL VENTO, *Foscolo, Daru et le mythe de la «Venise démocratique»*, in C. DEL VENTO, X. TABET (éds.), *Le mythe de Venise au XIX^e siècle*, Caen, Presses Universitaires de Caen, 2006, pp. 47-60.
- DEL VENTO 2011 = C. DEL VENTO, *Il mito di Foscolo e il modello dell'«Ortis»*, in C. GIGANTE, D. VANDEN BERGHE (a cura di), *Il romanzo del Risorgimento*, Bruxelles, P.I.E Peter Lang, 2011, pp. 13-27.
- DE SANCTIS 1953 = F. DE SANCTIS, *Saggi critici*, a cura di L. Russo, Bari, Laterza, 1953.

s'uccise, un povero patrizio, chiamato Cozio, lo imitò: l'uno fu ammirato perché aveva tentato prima ogni via a non servire; l'altro fu deriso perché per amore della libertà non seppe far altro che uccidersi» (FOSCOLO 1970b, p. 338). Vedi sull'argomento CERRUTI 1969, p. 13, e NEPPI 2004, p. 134.

33. A detta di Girolamo Politi, è l'identica rabbiosa reazione invocata da Foscolo dopo il trattato di Campoformio in una delle ultime sedute della Municipalità, quando spinse «il suo furore fino all'eccesso d'insinuare accaloratamente al suo uditorio di correr a metter fuoco alla Città ne' siti principali, onde il tiranno dell'Austria abbia più tosto motivo di piangere sulle ceneri di Venezia che di esultare sulla sua schiavitù» (dispaccio ad Antonio Micheroux del 13 novembre 1797, riportato in DEL VENTO 2003, p. 69).

- DI BENEDETTO 1990 = V. DI BENEDETTO, *Lo scrittoio di Ugo Foscolo*, Torino, Einaudi, 1990.
- FOSCOLO 1952 = U. FOSCOLO, *Epistolario*, II, *luglio 1804 - dicembre 1808*, a cura di P. Carli, Firenze, Le Monnier, 1952.
- FOSCOLO 1954 = U. FOSCOLO, *Epistolario*, IV, *gennaio 1812 - dicembre 1813*, a cura di P. Carli, Firenze, Le Monnier, 1954.
- FOSCOLO 1956 = U. FOSCOLO, *Epistolario*, V, *1814 - primo trimestre 1815*, a cura di P. Carli, Firenze, Le Monnier, 1956.
- FOSCOLO 1961 = U. FOSCOLO, *Tragedie e poesie minori*, a cura di G. Bezzola, Firenze, Le Monnier, 1961.
- FOSCOLO 1970a = U. FOSCOLO, *Epistolario*, I, *ottobre 1794 - giugno 1804*, a cura di P. Carli, Firenze, Le Monnier, 1970² (1949).
- FOSCOLO 1970b = U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis. Nelle tre lezioni del 1798, 1802, 1817*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1970 (1955).
- FOSCOLO 1972a = U. FOSCOLO, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1972.
- FOSCOLO 1972b = U. FOSCOLO, *Lezioni, Articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, a cura di E. Santini, Firenze, Le Monnier, 1972.
- FOSCOLO 1978 = U. FOSCOLO, *Scritti vari di critica storica e letteraria (1817-1827)*, a cura di U. Limentani con la collab. di J. Lindon, Firenze, Le Monnier, 1978.
- FOSCOLO 1981 = U. FOSCOLO, *Opere*, a cura di F. Gavazzeni, Milano - Napoli, Ricciardi, 1981.
- FOSCOLO 2005 = U. FOSCOLO, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura. Orazione*, a cura di E. Neppi, Firenze, Olschki, 2005.
- GENDRAT-CLAUDEL 2007 = A. GENDRAT-CLAUDEL, *Les descriptions de paysages dans l'«Ortis», «vicariae narrationis»*, in ID., *Le paysage, «fenêtre ouverte» sur le roman. Le cas de l'Italie romantique*, Paris, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, 2007, pp. 143-197.
- GIOIA 1833 = M. GIOIA, *Opere minori*, III, Lugano, Ruggia, 1833.
- GUAGNINI 2006 = E. GUAGNINI, *Un Foscolo odepurico ovvero La ricognizione del dolore*, in P. GUARAGNELLA, M. SANTAGATA (a cura di), *Studi di Letteratura italiana per Vitorio Masiello*, Roma-Bari, Laterza, 2006, II, pp. 21-30.
- LANGELLA 2005 = G. LANGELLA, *Le piccole patrie, e la grande*, in ID., *Amor di patria. Manzoni e altra letteratura del Risorgimento*, Novara, Interlinea, 2005.
- LINDON 1987 = J. LINDON, *Studi sul Foscolo inglese*, Pisa, Giardini, 1987.
- MARTELLI 1970 = M. MARTELLI, *La parte del Sassoli*, «Studi di filologia italiana», 28, 1970, pp. 177-251.
- MAZZINI 1944 = G. MAZZINI, *Note autobiografiche*, a c. di M. Menghini, Firenze, Le Monnier, 1944.
- MORETTI 1997 = F. MORETTI, *Atlante del romanzo europeo (1800-1900)*, Torino, Einaudi, 1997.
- NEPPI 2004 = E. NEPPI, *Prassi e parola negli scritti giovanili di Foscolo*, in E. NEPPI (éd.), *Ugo Foscolo, l'Italie et la Révolution française*, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 2004.
- NEPPI 2006 = E. NEPPI, *La «parte del Sassoli» fra giallo editoriale e iperboli foscoliane di vita e di morte*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 172, 2006, pp. 418-425.

- RAK 1988 = M. RAK, *La «società in miniatura». Una sequenza tematica dominante nelle «Ultime lettere di Jacopo Ortis»*, in *Atti 1988*, 1, pp. 403-432.
- ROMAGNOLI 1982 = S. ROMAGNOLI, *Spazio pittorico e spazio letterario da Parini a Gadda*, in *Storia d'Italia, Annali 5: Il paesaggio*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 437-450.
- SCARABELLO 1988 = G. SCARABELLO, *Ugo Foscolo e la Municipalità Provvisoria di Venezia (1797)*, in *Atti 1988*, pp. 143-154.
- SETTEMBRINI 1934 = I. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, a c. di A. Omodeo, Bari, Laterza, 1934.
- TABET 2000 = X. TABET, *Ugo Foscolo, des désillusions italiennes à la Venise retrouvée*, «Chroniques italiennes», 2000, pp. 127-146;
- TATTI 2011 = S. TATTI, *Foscolo scrittore dell'Italia*, in B. ALFONZETTI, F. CANTÙ, M. FORMICA, S. TATTI (a cura di), *L'Italia verso l'Unità. Letterati, eroi, patrioti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, pp. 53-57.
- TERZOLI 2004 = M.A. TERZOLI, *Le prime lettere di Jacopo Ortis. Un giallo editoriale tra politica e censura*, Roma, Salerno, 2004.
- THIESSE 1999 = A.M. THIESSE, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2001 (ed. or. Paris, Seuil, 1999).
- VELLI 1983 = G. VELLI, *Memoria letteraria e poiesi nel Foscolo giovane*, in ID., *Tra lettura e creazione*, Padova, Antenore, 1983.

ABSTRACT *In his «Ultime lettere di Jacopo Ortis» Foscolo replaces the image of a long-desired and unified, but as a matter of fact torn and denied, homeland with the betrayed Republic of Venice. In his desperate way, though, Jacopo touches the literary tradition of Italy in symbolic places, contributing to start in a decisive way the Risorgimento adventure.*
